

Prefazione

Quando uno scrittore riesce, con le sue pagine, a far sentire vividamente i profumi, a palesare i colori, a schiudere al lettore i paesaggi e persino a fargli percepire i rumori, allora il miracolo è compiuto. Accade di rado ma per quanto mi riguarda, in questo libro, Nico Orengo è riuscito precisamente in questa alchimia rara e preziosa. Come chi legge i libri di Jean-Claude Izzo riesce a respirare l'anima di Marsiglia e dei suoi vicoli pieni di profonda umanità, così Orengo ci porta dritti su un crinale dal quale riusciamo distintamente a scorgere l'anima di quel territorio meraviglioso che va dalla costa dell'estremo ponente ligure fino alle pianure del cuneese, passando per le valli occitane da un lato e dall'altro del confine italofrancese.

Usando il cibo, in particolare il sale e le acciughe, come filo conduttore e come sottofondo di tutto il testo, Orengo scrive un libro poetico e malinconico, coltissimo ed estremamente popolare, in cui personaggi presenti e passati si mescolano e si sovrappongono, in cui autobiografia e mito popolare vanno a braccetto ricostruendo lo spaccato di una civiltà meticcica il cui retaggio sopravvive soltanto, sbiadito, in minuscole borgate abbandonate di montagna o nei relitti di vecchie

barche da pesca ormai buone solo per ornare spiagge senza piú pesci né pescatori. Orengo parla in primis di se stesso, ripesca nei propri ricordi mischiando passato e presente, seguendo tracce storiche e chiacchiere da bar, lasciandosi portare dal passo stanco degli ultimi pescatori ormai scomparsi o dai Saraceni che all'alba del Rinascimento riparano in montagna per sfuggire alle sconfitte militari subite sulle coste liguri e provenzali. Quegli stessi Saraceni che, dalla Val Maira che li vede rifugiarsi, qualche generazione piú tardi seguendo il richiamo del mare danno vita alla stirpe di acciugai che sostanzialmente ha dominato questo peculiare commercio fino a pochi decenni fa. Una storia di meticcio, di resilienza e di caparbietà, ma anche una storia che una volta in piú ci mostra con semplicità e linearità come confini e frontiere siano una cupa ossessione di chi detiene il potere e il denaro, mentre la storia di tutte le civiltà e di tutte le bellezze del mondo non può che risiedere nell'ibridazione e nella mescolanza. La forza di Orengo è quella di dire tutte queste cose senza mai dirle, di comunicare senza spiegare, di trasmettere con pennellate leggere che non hanno bisogno di didascalia.

E il cibo è, come detto, la tavolozza da cui il pittore Orengo attinge e con il quale crea sfondi e particolari, contorni di figure e vividi dettagli. Perché in fondo il cibo è questo, anche se troppo spesso ce lo dimentichiamo. Il cibo è qualcosa che parla all'intimo degli esseri umani come individui e come comunità, è qualcosa che ha scolpito e modificato il modo in cui gli uomini si sono relazionati gli uni agli altri, è qualcosa che ha plasmato paesaggi e culture, che ha influenzato lin-

guaggi e mobilità fin dalla notte dei tempi, ha accompagnato la spiritualità di tutte le società del mondo. Il racconto di Orenco mette in campo tutti questi aspetti del cibo, ne coglie le sfumature, ne tratteggia i portati storici mantenendo una leggerezza a tratti commovente. Nella descrizione del paiolo improvvisato col fondo di una latta di acciughe in cui tre anziani pescatori cucinano il loro povero ma saporitissimo pranzo è presente una tale poetica e intima consonanza tra scrittore e oggetto della scrittura che rende il passo di una bellezza struggente.

Per chi come me è originario del Piemonte, poi, una volta superato lo choc della messa in dubbio dell'origine della bagna caoda, piatto simbolo e identitario di questa terra, si apre un mondo evocativo di commerci, contrabbandi, fughe e ritorni, persecuzioni e ribellioni che richiamano la vera essenza di questi luoghi. Ecco allora che questo angolo all'estremo nord-ovest della nostra penisola diventa un crocevia di storie e di leggende, di verità storiche e miti popolari che sono capaci di richiamare una bellezza perduta, o almeno dimenticata. Il sale, alimento base e pilastro commerciale e politico dei potentati genovesi, diventa allora quel «sale della terra» in grado di generare nuova vita e nuove vite, capace di rivitalizzare comunità e di far nascere tradizioni nuove. L'acciuga, invece, dapprima funzionale al contrabbando del sale, a poco a poco diventa ingrediente insostituibile della cucina di montagna e di valle; sotto la maestria commerciale dei discendenti dei Saraceni conquista Lombardia ed Emilia Romagna, acquista valore e dignità, entra nella cultura e nel paesaggio di montagna. I carretti blu degli acciugai di Dronero (o meglio di

Moschières) punteggiano allora a poco a poco tutto il Nord Italia, tirati da lavoratori infaticabili che nei mesi estivi fanno ritorno in montagna per coltivare un poco di terra e rivedere le proprie famiglie.

È impossibile, rileggendo oggi questo libro, non cogliere con malinconia i segnali di un mondo che è cambiato completamente e che non è più possibile riconoscere né ritrovare. «Oggi gli acciugai girano in Volvo e Mercedes» si dice a un certo punto, ed è qualcosa di più di una nota di colore o di un'osservazione frivola, è la certificazione di un mondo che è passato. La generazione di Orenco, che poi è sostanzialmente anche la mia, ha assistito a questo passaggio epocale, troppo spesso senza avere la forza di coglierne la portata dirompente. In pochi hanno saputo raccontare questo tornante della storia con lucidità: certamente Nico è stato uno di questi, insieme a Rigoni Stern, a Revelli, in un certo modo anche a Soldati e Veronelli. Personaggi capaci di vedere in tempo reale, di cogliere in diretta una traiettoria sociale che noi possiamo cogliere oggi ma che negli scritti di questi grandi era presente nel momento stesso in cui accadeva. Scrittori che con le loro opere hanno anticipato quella mutazione di cui oggi viviamo le conseguenze, non senza qualche rimpianto. Orenco e gli altri sono stati capaci, con poesia ma senza illusioni, di testimoniare la veloce evoluzione da una civiltà contadina fatta di radicamento, di sussistenza, di povertà dignitosa e solidale, di ritmi lenti e circolarità, a una di velocità e immediatezza, di competizione e di ricchezza, di linearità. Un passaggio avvenuto in un tempo estremamente rapido, un tempo in cui molte cose sono andate perdute e molte altre

sono arrivate, in cui è cambiata anche antropologicamente la nostra società.

A dieci anni dalla morte di Nico, la ripubblicazione di questo bellissimo libro non è solo il giusto tributo a un grande, a volte sottovalutato, della nostra letteratura, ma è anche l'ulteriore occasione per riflettere su ciò che siamo, su quale sia la direzione che abbiamo intrapreso e se questa contiene davvero tutte le promesse di felicità che cerchiamo.

CARLO PETRINI